



**CECILIA
STRADA**

**LA GUERRA
TRA NOI**

**"SONO ANDATA LONTANO.
PER CAPIRE QUELLO CHE
SUCCEDDE QUI."**

Rizzoli

Cecilia Strada

La guerra tra noi

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09901-1

Prima edizione: novembre 2017

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

La guerra tra noi

Oggi

Dal luglio del 2001 a oggi ho sentito parlare di sicurezza. Tanto. A volte l'ho sentita invocare come il fine che giustifica qualche mezzo un po' violento, a Genova come a Kabul. In generale, si dice, è per la nostra sicurezza che siamo in guerra. Da un tempo superiore alle due guerre mondiali messe insieme. Dopo molti anni, però, siamo tutti più terrorizzati. Più guerra, più violenza e più terrorismo. Più povertà e disuguaglianza. Meno diritti, perché i soldi per la guerra ci sono sempre e quelli per i servizi sociali, insomma. Pare che per avere un mondo più sicuro si debba risparmiare su penarelli e carta igienica nelle scuole pubbliche e spendere in cacciabombardieri e droni. Come si pensi ancora di ottenere un mondo più sicuro alimentando la guerra, che per definizione è insicurezza e il contrario di ogni diritto, resta qualcosa

che dopo tutti i chilometri che ho percorso ancora non ho capito.

Chi parla di sicurezza, si dice spesso, si rivolge alla pancia delle persone. E la pancia è potente, è irrazionale. Così si costruisce la paura. E anche il suo antidoto. Metal detector, camionette dell'esercito nei nostri quartieri per l'operazione Strade sicure, soldati con i mitra in metropolitana. È l'antidoto a un bisogno indotto. E se prima non avevi paura, stai tranquillo che ne avrai quando il paesaggio sarà fatto di divise e filo spinato, di blocchi di cemento in piazza Duomo o a Campo de' Fiori. E prima che tu te ne possa accorgere ti scoprirai ossessionato da quell'idea di sicurezza, totalmente illusoria e inutile. Mentre siamo concentrati su quel nemico invisibile da cui l'esercito è venuto a proteggerci, si impoveriscono le scuole («Non ci sono fondi»), la sanità («C'è la crisi»), il mondo del lavoro («Dobbiamo diventare flessibili»). Un precariato dei diritti che non è sicurezza, è il suo opposto.

Dovremmo riprenderci la parola sicurezza. Ce ne hanno già rubate tante, da quando si è iniziato a chiamare la guerra «missione di pace», o da quando l'uccisione di civili è diventata un «danno collaterale». Perché il sistema della guerra ha un fantastico ufficio marketing, molto migliore di quello di chi

prova a contrastarlo. Molto migliore del mio, e infatti troppe volte mi sono ritrovata a parlare solo a chi la pensa già come me (metto un appunto in valigia per i miei prossimi viaggi: cose su cui lavorare). È ora di riprenderci questa parola perché la sicurezza vera è altro. È avere un tetto sopra la testa, un'esistenza dignitosa, la garanzia dei bisogni fondamentali. Essere liberi dalla paura. Forse si potrebbe ripartire proprio da qui, per ridefinire la parola: dimmi di te, dei tuoi bisogni. Tu, che cosa vuoi per il tuo futuro? Che cosa ti farebbe felice? Che cosa ti farebbe sentire più sicuro?

Io mi sentirei più sicura se il Paese in cui vivo, l'Italia, non avesse il record europeo di mortalità prematura per inquinamento. Oggi agli abitanti della mia città è stato consigliato di stare chiusi in casa perché l'aria è troppo inquinata. Mi sentirei più sicura se, trovandomi in una situazione di malattia e fragilità, sapessi di poter contare su uno Stato che tutela la mia salute e mi difende dai macellai con il bisturi, dai venditori di olio di serpente e da quelli che approfittano della disperazione per guadagnare sulle sofferenze e sulle illusioni dei malati e dei loro cari.

Mi sentirei meglio se i Signori Stati membri delle Nazioni Unite decidessero da che parte stare: l'obiet-

tivo di salvare «le future generazioni dal flagello della guerra», come dice lo statuto dell'Onu, non è evidentemente compatibile con l'agenda del commerciante d'armi. Mi sentirei meglio se si smettesse di inondare il mondo di pallottole, perché i fiumi di pallottole generano cascate di violenza, e anche perché una pistola vive in media settant'anni e non sai se te la ritroverai puntata contro. Mi sentirei meglio a sapere che nessuno si farà più male, in un campo di patate, con le armi di una guerra finita settant'anni fa. Se le politiche dei governi democratici non si applicassero con determinazione, entusiasmo e utilizzando i nostri soldi a dichiarare guerre per risolvere guerre, senza ottenere altro effetto che preparare la prossima. Se non aumentassero ogni anno i profughi e gli sfollati.

Mi sentirei meglio se gli esseri umani e gli animali della Sardegna non pagassero il prezzo della guerra, sezione «preparativi». Se non partissero dal mio Paese le bombe che massacrano i civili qui e là. Se non pensassi che prima o poi potrebbe succedere anche a me di essere uccisa senza processo e senza prove, come già accade a un sacco di persone nel mondo, e non per mano dei terroristi ma degli Stati democratici. Quelli che garantiscono i diritti.

Mi sentirei meglio se il cibo che mangio non ve-

nisce coltivato violando i diritti degli esseri umani. Se lo sfruttamento non fosse la cifra stilistica del sistema economico. Anni fa una ragazza peruviana, da molto tempo a Milano, mi ha detto: «Non capisci che sugli stranieri si fanno le prove generali, ma prima o poi toccherà anche agli italiani?». L'aveva visto prima di me.

Mi sentirei più sicura se ogni anno non contassimo più morti e feriti di quello precedente. Se non fosse raddoppiata la produzione di oppio che, da una regione in guerra lontana da qui, diventa eroina nelle strade sotto casa. Mi sentirei più sicura se potessi ancora fare la valigia per andare in un posto di guerra e assicurare i miei dicendo: «Starò sempre in ospedale, che cosa vuoi che succeda?», perché non lo posso più dire dopo il bombardamento di Kunduz e dopo tutti gli ospedali che negli ultimi anni sono stati rasi al suolo.

Mi sentirei più sicura se i nostri governi non ci picchiassero, o non facessero di peggio, quando manifestiamo pacificamente per chiedere più diritti e meno rovesci o semplicemente per esprimere la nostra opinione di cittadini.

E domani, cosa mi farebbe sentire più sicura? Penso ai figli: sicurezza è sapere che quando stanno male c'è un ospedale per farli curare, sapere che